



Antonio Mattei



Le “ragazze del ‘99”

la Méca e le altre, storie di Storia al tempo della grande guerra

È un quadro che affiora dall’epistolario Compagnoni. Una bella figura giovanile di cent’anni fa e il candore di un’amicizia cristallina nonostante qualche ombra passeggera. Pennellate a più mani di un ritratto incompleto, purtroppo, ma suggestivo nella sua capacità di evocare il profumo di giovinezza di una generazione bruciata dalla guerra, in mezzo a travagliate vicende personali e famigliari. E uno spaccato di vita di paese di quando la Storia diventa persona.

Studi e monografie sui “Ragazzi del ‘99” spesso fanno dimenticare che c’erano anche le... “ragazze del ‘99”, sorelle, amiche e fidanzate dei giovanissimi soldati al fronte. Scriviamole pure con la erre minuscola per non mancare di rispetto al sacrificio di quegli adolescenti, ma esse hanno vissuto e penato in quella prova cruciale così come incitava il re nel suo proclama alla Nazione: “*Cittadini e soldati, siate un esercito solo!*”. Proclama preconizzato in qualche modo dallo stesso Giulio Compagnoni fin dall’agosto 1914, quando la guerra appena iniziata stava creando l’effetto domino in mezza Europa e si temeva imminente anche il coinvolgimento dell’Italia: “*Coraggio dunque - scriveva ai genitori da richiamato - e pensate che in questo momento ogni cittadino italiano dovrebbe sentirsi soldato*”. Magari le nostre “ragazze” non saranno state tutte precisamente del ‘99, come in questo caso che erano del ‘93/‘94 o giù di lì, ma erano comunque le coetanee in attesa di quei nostri soldati, l’altra loro metà, e su di esse si riversarono gli effetti del conflitto come un’ondata di risacca.

Méca, com’è noto, è nomignolo di *Domenica*. In paese il suo uso è del tutto comune e si alterna facilmente a *Mecuccia*. Ma mentre in quest’ultima forma vezzeggiativa suona più gradevole ed è tuttora abbastanza diffuso, nel primo caso parrebbe contenere una connotazione vagamente spregiativa, tanto da essere usato in modo impersonale in espressioni denigrato-



rie: *‘Sta Meca! Pare ‘na Meca matta!* Ma forse in tale accezione lo avvertiamo solo oggi, a distanza appunto di un secolo, perché nelle lettere che abbiamo sotto gli occhi non si coglie il benché minimo tono malevolo, e anzi il nomignolo è unito a espressioni di sincero affetto e rispetto, indifferentemente alternato alla forma vezzeggiativa. La stessa interessata lo usa talvolta per firmarsi, e noi lo abbiamo preferito per il sottotitolo solo perché più conciso e immediato.

Stiamo parlando di *Domenica Fumarelli*, nata a Piansano nel 1893 e lì prematuramente morta nel 1929, a soli trentasei anni. La sua casa paterna era inizialmente nella Via delle Capannelle, ma poi la famiglia si era trasferita al numero 67 di Via Umberto I dove sicuramente abitava durante la guerra. Il capofamiglia *Pietro*, noto come *Capodipiccia* e definito a volte pastore a volte campagnolo, si era sposato nel 1892 con *Maria Lucattini* del fu *Francesco* e ne aveva avuto diversi figli di cui sopravvissero cinque: *Arcangelo* (1886), *Francesco* (1890), *Domenica* (1893), *Francesco Giuseppe* (1895) e *Anna* (1898). A parte *Arcangelo*, il cui nome rimase invariato, nell’onomastica comune gli altri

divennero immancabilmente *Chécco*, *Méca* o *Mecuccia*, *Pèppe* e *Annétta*, e nel loro insieme, specie i maschi, *le fje de Capodipiccia*. I tre fratelli si trovarono tutti e tre in guerra contemporaneamente, e si possono capire le pene e i disagi della famiglia. Il primogenito *Arcangelo*, eccetto un breve periodo di ricovero in ospedale, ne uscì comunque sano e salvo, anche se non fece ritorno in paese essendosi sposato e stabilito nel frattempo a *Genova*, come diremo; *Chécco* fu rimandato a casa dal fronte devastato dalla tubercolosi e morì a *Piansano* nel gennaio 1916; *Pèppe*, sergente dei bersaglieri ferito e decorato più volte, cadde prigioniero nel gennaio 1918 e tornò a casa un anno dopo, a guerra finita. E’ questo, quindi, il quadro familiare della ragazza all’epoca dell’epistolario citato.

Dal carteggio emerge l’amicizia di lunga data di *Mecuccia* tanto con lo stesso Giulio Compagnoni quanto con i fratelli *De Simoni*, soprattutto *Pepina* la fidanzata di Giulio, e *Giovanni*, di cui abbiamo parlato nel numero precedente quale autore di due lettere dal fronte sulla tragica ritirata di *Caporetto*. Del loro giro di amici face-

vano parte più o meno anche Ortenza Ruzzi di Vincenzo, che avrebbe sposato il segretario comunale Dario De Santis, e le sorelle Olga ed Ernesta Lucattini, figlie del famoso *sòr Chécco sindaco dell'Italietta* di cui pure abbiamo avuto modo di riferire più volte. Questi ebbe infatti quattro figli: l'unico maschio Carlo, che abbiamo visto partecipare alla guerra di Libia come milite della Croce Rossa; Ernesta, che si sposerà con il benestante Gustavo Bosio di Tessennano; Olga e Aida. Chi prima chi dopo, quasi tutti questi giovani si trasferirono sul finire della guerra e col paese non ebbero praticamente più rapporti. Ma all'epoca si ritrovavano insieme anche per una naturale affinità di classe, appartenendo alle famiglie più agiate del paese (oltre a loro vi si poteva trovare anche qualche Parri, Talucci, Bartolotti...), e magari, nonostante qualche anno di differenza l'uno dall'altro, partecipavano alle molteplici iniziative del dottor Palazzeschi, venuto da Roma nel 1909 e rimasto quale medico condotto per tutta la prima metà del secolo: scuola infermieri della Croce Rossa con il "segretariato"; *scolletta* per i figli dei richiamati in guerra; lotterie di beneficenza; conferenze di igiene e prevenzione e campagne di vaccinazione scolastica; manifestazioni civiche e patriottiche; interessi che spaziavano dalla fotografia ai nuovi strumenti della scienza medica... Di tutto s'interessava, Palazzeschi, ed era naturale che i rampolli delle famiglie borghesi, più istruiti e disponibili, gravitassero intorno a tali iniziative. Le nicchie, tra l'altro, di ispirazione laica e aperte a giovani d'ambo i sessi. Quanto alle donne non si trattava, è evidente, di madri di famiglia col peso dei figli di cui parla Bonafede Mancini nell'articolo che segue, costrette a sostituire i mariti al fronte nel lavoro dei campi. Pur derivando le loro rendite in massima parte dalle proprietà fondiari, si trattava infatti di famiglie "possidenti" che potevano servirsi di salariati e braccianti. Tutt'al più, come di solito scriveva Peppina nei primi giorni di luglio, "... devo andare a preparare la cena, ché devono venire i mietitori [55], nel 1919, avendo finito di mietere..." (confermandoci tra l'altro l'usanza della cena che il padrone of-

friva agli operai a fine lavorazione). Non è un caso che dopo la guerra i due principali protagonisti sarebbero comunemente diventati *l'sòr Giulio e la sòra Peppina*, così come i fratelli minori di questa sarebbero stati chiamati *patrón Mario, patrón Chécco* e *l'sòr Giuseppe*, tra gli ultimi *sòr* del paese. Forse l'unica ragazza di estrazione popolare era proprio Mecuccia, il che rende ancora più singolare e "meritocratica" la sua appartenenza a quella cerchia di amici.

Con lei i fidanzati Giulio e Peppina avevano un particolare rapporto di amicizia/complicità anche perché potevano incontrarsi in casa sua e godere di un po' più d'intimità. Niente di particolarmente osé, supponiamo, considerati i canoni morali dell'epoca e la stessa educazione dei due ragazzi. Ma certamente senza sentirsi sotto l'occhio di genitori e parenti. Tanto da tornare a ringraziare l'amica per iscritto al rientro da ogni licenza, e tanto che una volta, saputo che al suo prossimo arrivo la Mecuccia non si sarebbe trovata in paese, l'espressione più audace che Giulio arrivò a scrivere fu: "*E così è scomparsa anche la possibilità di dare un bacio a colei che amo, durante la mia ormai probabilissima licenza...*".

Peppina, da parte sua, con Mecuccia si confidava come con una sorella e non tralasciava mai, nelle sue lettere a Giulio, di riferirgli i suoi saluti, che talvolta vi erano addirittura aggiunti di suo pugno. Insieme le due ragazze uscivano per delle passeggiate, per le funzioni religiose, e per qualche iniziativa di volontariato sociale legata, come si diceva, all'attivismo del "Dottore". Si accompagnavano anche, da sole o con altre, nelle piccole gite nei dintorni: al Ritiro di Valentano, a Capodimonte, a Cellere dai parenti di Peppina o nelle proprietà dei De Simoni nei pressi del paese. Ed erano così consolidati e di famiglia, i loro rapporti, che lo stesso padre di Giulio, scrivendo al figlio soldato, non tralasciava di inviargli notizie sul conto dei fratelli militari di Mecuccia. Eccone degli esempi, a cominciare dal calvario di Francesco mandato a morire a casa.

Dopo il servizio militare dal '10 al '12 nel *Piemonte cavalleria*, infatti, *Chécco*

era stato richiamato una prima volta dall'agosto al novembre del '14 e poi mobilitato col 60° fanteria a maggio del '15. Subito dislocato al fronte, ne fu ritirato a ottobre in condizioni tragiche. Immediatamente riformato dall'ospedale militare di Milano e mandato a casa in congedo, vi morì il 7 gennaio successivo:

11 maggio 1915: *Sappi che della famiglia della Mecuccia Fumarelli sono stati richiamati tutti alle armi (compreso Arcangelo), si capisce che quest'ultimo lo rimanderanno per infermità...*

17 giugno 1915: *Molti militari di qui si trovano al fronte, tra essi Lorenzo Bartolotti, ed i fratelli della Mecuccia Arcangelo e Giuseppe, quest'ultimo appartenente al 12° bersaglieri che ebbe delle perdite all'Isonzo...*

17 ottobre 1915: *In giornata si attende da Milano il soldato Fumarelli Francesco per licenza di convalescenza, questo disgraziato non dovevano assolutamente richiamarlo!...*

Cui si aggiunse una nota di Peppina del 1° novembre: *Anche Checco è tornato a casa, è stato riformato, ma se tu lo vedessi com'è ridotto!, sembra la morte che cammina...*

Peppina 29 novembre 1915: *La Mecuccia fra giorni parte per Genova, la mandano via perché c'è Checco che è a letto, ed è etico, così è una malattia che si piglia molto facilmente, e il Dottore gli ha detto che è meglio che se ne vada...*

Cui rispose Giulio il 9 dicembre: *Sono spiacentissimo che la povera Mecuccia, in seguito all'aggravarsi del suo sventuratissimo fratello, è dovuta allontanarsi da costi...*

Giuseppe Compagnoni 21 dicembre 1915, un paio di settimane prima del decesso: *Qui nulla di nuovo: tempo pessimo, piove quasi costantemente. Il povero Fumarelli malato di tubercolosi è quasi può dirsi agli estremi...*

Tra le ansie e le notizie che si rincorrevano in quei primi mesi di guerra Giulio fu informato che i Fumarelli si trovavano sullo stesso fronte dell'Isonzo e ne chiese l'indirizzo per vedere se per caso gli fosse possibile incontrarli. Ci fu un breve scambio di notizie:

Mecuccia a Giulio, 20 giugno 1915: *Mi domandi della direzione dei miei fratelli: immagina quanto sono contenta! Almeno potete avere la fortuna di vedervi! Peppe il primo giugno entrò in combattimento e grazie a Dio è rimasto salvo. Il suo indirizzo: 12° Bersaglieri,*



Mecuccia Fumarelli, Peppina e Giovanni De Simoni alla Valle del Guercione (Piansano) in una foto del 25 giugno 1915. Nella stessa circostanza fu ripresa anche la foto di copertina, inviata al fidanzato con la dedica: "Al mio carissimo Giulio in segno del più grande affetto. Tua Peppina"

4^a compagnia. Ieri sera... [?] sta a riposo, dalla data che mise lì si trova a Camporetto. [L'altro indirizzo:] Al Caporal maggiore Arcangelo Fumarelli, 2° Reggimento Genio, 2^a Compagnia, Parco Telefonico, 3^a Divisione di fanteria, Zona di guerra. Se tu hai occasione di vederli o scrivergli mandagli i nostri saluti...

Giulio a Peppina, 2 luglio 1915: Ringraziami la Meca... e digli anche che qui non si trovano i suoi fratelli, ma che nonostante questo io domanderò sempre nel caso che dovessero venirci...

Ancora Mecuccia, 27 luglio 1915: Giulio carissimo, ieri ricevetti una lettera d'Arcangelo dove mi diceva di farti sapere che lui si ritrova vicino a Gorizia di fronte a Monte Sabotino, mi sembra che tu hai il suo indirizzo, dunque guarda se tu lo puoi trovare...

Anche sulla coppia di amici Ernesta e Gustavo non sono pochi i riferimenti, anche curiosi, dell'epistolario:

Peppina a Giulio, 24 maggio 1915: Anche Gustavo il giorno 26 deve partire, puoi figurarti l'angoscia di Ernesta, io sono contenta così almeno saremo tutti ad un paro. Lo sai il proverbio come dice: 'Male in comune è mezzo gaudio', del resto a me di chi parte non m'importa niente, perché quando mi manchi tu mi manca il tutto, dunque a te ti hanno portato via così vorrei che se n'andassero tutti. Dimmi ho ragione? Senti, io quello che ho nel cuore bisogna che dica...

Ancora Peppina, 2 luglio 1915: Ho fatto

i tuoi saluti a Ernesta per Gustavo, come te le contraccambia di nuovo. Gustavo ora si trova in un paesetto, provincia di Vicenza...

Giulio di rimando, 24 agosto 1915: Mi dispiace che Gustavo sia stato inviato al fronte perché immagino benissimo quale dispiacere ne abbia provato Ernesta. Mi sapresti dire il numero del reggimento suo?...

Peppina, 28 agosto 1915: Gustavo non si trova proprio al fronte, m'ero sbagliata io a dirtelo, ma si trova nelle terre già conquistate... 5° corpo d'armata, 33° reggimento fanteria, 207° battaglione M.T., 6^a compagnia, zona di guerra...

L'anno dopo, 16 giugno 1916, Peppina a Giulio: Adesso c'è una voce che mandano a casa la territoriale, per la mietitura, e sto sempre a litigare con Ernesta perché lei dice che viene anche Gustavo, ed io gli dico che prego Iddio a ciò non venga. Ma ti pare! Io soffrirei le pene dell'inferno a vedere loro tanto felici, e invece noi a soffrire tanto, è inutile si è diventati tutti egoisti, e non si può vedere nessuno che goda...

Invece il 22 giugno 1916 aggiunge: Ti faccio sapere che Gustavo dal Trentino l'hanno mandato nel Basso Isonzo, lo sai dov'è? a Grado, c'è molta distanza da te? Appena scrissi andammo a vedere sulla carta geografica quanto stavate distanti perché scrissi da Cervignano, ma ancora era in viaggio, e dopo ha scritto da Grado. Sarei stata tanto contenta se vi foste veduti, quando mi scrivi mi farai sapere quanto siete distanti...

Il 30 giugno 1916 risponde Giulio: *Da Gustavo sarò ad una distanza di forse un quaranta chilometri; mi sarebbe piaciuto anche a me di trovarmi insieme a lui...*

Incontrarsi al fronte tra paesani era di grandissima consolazione sia per gli stessi militari sia per i familiari a casa, che potevano scambiarsi le informazioni e non si stancavano mai di darne indicazioni. Gli esempi sono anche numerosi e sicuramente meritevoli di essere presentati a parte per le considerazioni che suggeriscono. Sui contatti con i Fumarelli possiamo accennare ancora solo a una lettera di Giulio ai genitori su Francesco Eusepi, caduto nel combattimento del Monte Mezli del 5 giugno 1915 (il primo soldato morto del paese); a un'altra di Peppina dell'anno dopo, e a una terza ancora di Giulio del 1918:

Giulio ai genitori dal fronte dell'Isonzo, 13 agosto 1915: *In questi giorni ho ricevuto lettera dal bersagliere Fumarelli il quale, pregandomi di non far parola con nessuno, mi comunica la morte del suo commilitone e nostro paesano Francesco Eusepi (figlio del nostro fornaio); voi mi diceste che nella partecipazione che dette costò il comando del suo reggimento risultò disperso ed io mi voglio augurare che sia così essendoci sempre una certa quale speranza...*

Peppina a Giulio, 26 settembre 1916: *Mecuccia mi ha incaricato di mandarti le direzioni dei suoi fratelli che si trovano a Gorizia, se tu avessi occasione di vederli: Cap.le Fumarelli Giuseppe, 12° Reggimento Bersaglieri, 23° Battaglione, 5^a Compagnia, zona di guerra, e Cap.le Fumarelli Arcangelo 2° Reggimento Genio 22° Parco Genio, 18° Corpo d'Armata, zona di guerra. Anche Gustavo si trova da coteste parti, eppoi ci sono molti e molti paesani. Ma io avrei piacere che tu non vedessi più nessuno, così sarei certa che non ci vai più...*

Giulio a Peppina dal Monte Grappa, 8 aprile 1918: *Martedì scorso, per caso vidi Arcangelo Fumarelli col quale mi potei trattenere solamente pochi minuti: sta molto bene. La mattina quasi sempre vedo Talucci [Giuseppe] che fa servizio sulla stessa strada ove passo per andare al lavoro; al ritorno non lo trovo mai perché è tardi. Ieri sera parlai al telefono con Giovanni Papacchini che non si trova tanto distante da qui e che aveva potuto avere il mio indirizzo da Arcangelo. Senti che rappresentanza piansanese che c'è qui?...*

Lo stato d'animo di Giulio era molto cambiato, dopo la tragedia familiare

della morte della mamma e quella militare di Caporetto nello stesso anno. Sicché a quest'ultima lettera Peppina aveva risposto, il 14 aprile 1918:

Dalla Mecuccia già avevo saputo che avevi veduto Arcangelo perché l'aveva scritto lui, sono molto contenta che almeno adesso vedi qualche paesano, che credo farà piacere anche a te...

All'inizio dell'ultimo anno di guerra arrivarono le preoccupazioni anche per Giuseppe, il "bersagliere Fumarelli" che nei primi giorni del conflitto aveva informato Giulio della morte di Francesco Eusepi e che a sua volta, il 28 gennaio 1918, era caduto prigioniero in battaglia senza che per parecchio tempo se ne sapesse nulla. Il 7 marzo ne scrisse a Giulio suo padre:

La famiglia Fumarelli Pietro che da tempo mancava di notizie del figlio Giuseppe, e che a mezzo nostro ne domandava, il Comando così risponde in data 2 Marzo: 'Il sergente Fumarelli Giuseppe della 2a compagnia di questo Reparto trovati ricoverato in luogo di cura in seguito a ferite riportate il 28 Gennaio 1918 in combattimento'. Anche questa è una famiglia disgraziata...

Al che Giulio chiedeva a Peppina l'11 marzo 1918: *"Ho saputo che il fratello della Mecuccia è ferito; esprimegli tutto il mio rincrescimento e salutamela tanto..."*. In realtà c'era stato un errore - come tanti ne capitavano - e il 15 marzo Peppina ne ragguagliava Giulio:

Mi dici del fratello di Mecuccia che hai saputo che è ferito, ma però non è vero, in Municipio venne che è ferito, ma non dicevano né lo spedale dove si trovava e dove era ferito. Invece al Dottore è venuto che è disperso. Senti Giulio mio, si spera che sia prigioniero, perché lui dal 24 Gennaio non ha più scritto, oppuramente è morto. Ma dimmi, se era all'Ospedale se non poteva scrivere lui avrebbe fatto scrivere da qualcuno, non ti pare? Questo è ciò che fa pensare male, povera Mecuccia, se tu la vedi non si riconosce più... fa proprio pena, non fa altro che piangere, bisogna che le passi di tutti i colori, è nata proprio sotto una cattiva stella, da quando è al mondo che non ha goduto un giorno, eppoi tu lo sai come me, credi Giulio mio, mi fa tanta pena, perché non se lo merita, tutti questi dolori, perché è troppo buona...

Il 30 marzo Giulio ancora chiedeva a Peppina: *"Fammi sapere anche qualche cosa della povera Mecuccia, che*

da amica buona, cerca di confortare quanto più puoi...". Solo alla fine di aprile, dopo tre mesi di silenzio, si riebbro notizie di Pèppe, che il padre e la fidanzata non mancarono di far avere a Giulio:

Peppina il 24 aprile 1918: Ti faccio sapere che il fratello della Meca ha scritto che è prigioniero...

Compagnoni padre lo stesso giorno: Ti dirò che Fumarelli Giuseppe di cui mancavano notizie da molti mesi è prigioniero. Puoi immaginare con quanta gioia dei loro cari...

Risposta di Giulio del 30 aprile: Sono contentissimo che il fratello della Mecuccia sia salvo...

Ma in mezzo ai drammi e ai patemi della guerra, la vita continuava, e da ragazzi e ragazze poco più che ventenni era naturale aspettarsi anche segnali di vitalità e speranza. Il 24 giugno 1915, a un mese dall'inizio delle ostilità, Peppina spediva a Giulio la foto in apertura di articolo insieme con i fiori di campo di cui s'era ornata:

Ieri sera andai, insieme alla Meca e Giovanni [il fratello], alla valle del Guercione e facemmo le fotografie, oggi le abbiamo fatte [=sviluppate] e te ne mando subito una copia, sei contento? Come ti sembra che sia venuta? Stavamo sdraiati sulla paglia. Ti mando anche i fiori che tenevo al petto. Appena l'hai ricevuta me lo farai sapere...

[vedi foto a pagina precedente]

E poi un'infinità di piccole grandi notizie dal paese che così estrapolate possono apparire senza nesso, ma che bisogna pensare diluite in quegli anni difficili, alternate ad ansie e speranze quotidiane e con riferimenti, evidentemente, noti solo ai protagonisti. A titolo di esempio ne presentiamo solo alcune, tra le quali non passeranno certamente inosservate quella di essere "pigliata sotto da un somaro" - che nonostante la gravità, oggi non può non muovere istintivamente a un sorriso - e il "pellegrinaggio" al "Ritiro" del convento francescano di Valentano, meta devzionale all'epoca molto frequentata:

17 maggio 1915: Appena ho ricevuto la tua lettera sono partita per Valentano insieme a Mecuccia, senti come è stato. Mentre stavo leggendo la tua lettera, è venuta Mecuccia piangendo, che le avevano detto che la sua mamma era allo spedale, avendola pigliata sotto un somaro, che era andata alla fiera, e mi ha pregato se c'era mezzi per poterci andare, allora ho fatto attaccare il carrettino e l'ho accompagnata, siamo rivati alle 4, e siamo ripartiti alle 5. Siamo andati subito all'ospedale dove l'abbiamo trovata, ha fatto una forte contusione al polmone e le converrà soffrire per parecchio tempo. Quella povera Mecuccia ha fatto tutta la strada piangendo e a me mi ha fatto tanto male, che ancora mi sento il dolore di testa...



Angelo De Simoni con le figlie Peppina e la piccola Giulia in una foto col calesse dell'agosto 1917. "Ti mando questa fotografia - scrisse sul retro Peppina a Giulio - fatta dallo zio della Meca la mattina che partii per Viareggio...". E' il "carrettino" con il quale Peppina e Mecuccia erano corse a Valentano due anni prima quando la mamma di Mecuccia era stata "pigliata sotto da un somaro"



1° novembre 1915: *Ti faccio sapere che il fidanzamento di Mecuccia è andato a monte, ma questa era una cosa d'aspettarcela, tu che ne pensavi?...*

26 marzo 1916: *Come già avrai visto dalle cartoline, ieri ero a Cellere con la Mecuccia, Giovanni e la Rosa [fratello e sorella di Peppina], partimmo alle 11 da qui e rivammo a Cellere alle 2, verso le 5 ripartimmo... Giovanni ci giunse all'improvviso, ha avuto cinque giorni di licenza, rivò qui il giorno 23 e riparte domattina, puoi immaginarti la nostra contentezza nel rivederlo, perché non ci si aspettava più...*

28 febbraio 1918: *Ti ho spedito altre due lettere... e l'altroieri una cartolina da Valentano, che andammo al Ritiro con la Meca e l'Ernesta. Ti ricordi quando ci andavamo insieme?... Ti mando le prime violette del 1918, esse ti portano i miei baci e ti dicono quanto la tua Peppina t'ama e ti pensa...*

cio: sarà un altro dei tanti ricordi del nostro amore...

Lo sai Giulio - si diverte Peppina il 19 maggio - la Meca ha trovato il fidanzato nel gruppo che mi hai mandato, lo sai chi è, quello con la mano sul mento, dice che gli piace tanto, lo senti come è pazzo!...

Di alla Meca - sta al gioco Giulio - che io non gli posso far nulla con la sua simpatia, giacché il soldato di cui mi parli è di un'altra stazione; si trovò qui, all'atto della fotografia, per pura combinazione: se vuole, le posso mettere una buona parola con quello che legge il giornale...

Il gruppo che ti presento oggi - aggiunge una decina di giorni dopo, inviando un'altra foto dedicata "All'amore mio affettuosissimamente nel giorno del suo compleanno" - fu fatto non in questa villa il giorno 15 corrente. I miei due compagni sono due di Orvieto, non appartengono alla mia stazione; quello di mezzo è sergente; sono entrambi miei intrinseci amici; ciò per qualche altra che si volesse eventualmente innamorare...



Il ventisettenne Giulio in una foto del 24 agosto 1918

certo dentro di me, io dico che ha sbagliato di molto...

E mentre Giulio, nella sua solita riservatezza, si limita a rispondere che "Della Meca qui non posso dirti nulla: ne parleremo con tutto il nostro agio durante la mia permanenza costì", Giovanni, pur con tutta la sua esuberanza impulsiva, si astiene anche lui dall'intromettersi e anzi filosofeggia con la sorella sul rispetto dovuto in simili casi:

Apprendo con meraviglia che la Mecuccia si è per l'ennesima volta fidanzata. Non do il mio giudizio, giacché è sempre meglio tacere in affari così delicati. Non ti pare? Il mio cuore non può augurarle che felicità ed il giudizio se lo tiene rinchiuso per conto suo. L'amore fra due persone è una risultante di troppi fattori intimi, per poter giudicare su una questione simile. Il tempo, il migliore giudice, darà il suo parere. E' inutile farci supposizioni e ragionamenti che potrebbero, oltre ad essere importuni, anche essere inutili. Prima di giudicare una cosa bisogna pensarci seriamente parecchie volte. Con ciò non credere che voglia farti un rimprovero per il tuo giudizio; tutt'altro. Ciò te lo dico... tanto per dire...

Ed è proprio Giovanni, che esattamente un anno prima aveva scherzato sull'amica con la sorella ("Dirai alla Mecuccia che questa è una nottata d'incanto per fare all'amore con Fernando - aveva scritto alle dieci di sera del 6 febbraio 1917 dalle cime innestate del fronte dolomitico - Quindi se vuole venire io l'attendo per un'altra notte come questa. Ma mi telegrafi, altrimenti se giunge all'improvviso non posso nemmeno preparare la zup-



Lettera di Peppina a Giulio del 28 febbraio 1918 con la quale gli spedisce le prime violette dell'anno

A sua volta è Giulio che il 12 maggio 1916 invia a Peppina una foto che suscita più di un commento:

T'invio la presente fotografia che ci fece un nostro compagno qui, fuori dell'uffi-



Lo stesso Giulio (primo a destra) con due amici orvietani in una foto del 15 maggio 1916

Alla fine dell'anno dopo (1917) fu Peppina a innescare un nuovo forum epistolare a tre sull'amica:

Anche la Meca, insieme alla mia, ha ricevuto la tua cartolina. A proposito della Meca, lo sai che si è fidanzata? Non ti stupire se ti dico il fidanzato, lo sai chi è? Meco di Pietro del Morante, lo senti? Tu che ne dici? Io dico che non è un tipo per lei, essendo villano abbastanza rustico, se tu vedessi lei come ci si è innamorata!! Non l'avrei creduto mai, io a lei non ho detto né fai bene e né fai male, queste sono cose che bisogna contentarsi da sé, ma



Giulio Compagnoni (primo a sinistra) con i colleghi d'ufficio in una foto del 21 aprile 1916

pa...), è proprio Giovanni, dicevamo, cui non difettavano sensibilità estetizzanti e fantasia poetica, che nell'estate del 1917 ne fa un ritratto eccezionale, ammirato e nobilissimo. Il 26 luglio Peppina aveva scritto a Giulio - e con una cartolina anche a Giovanni - per raccontare di una gita al lago con le amiche:

Ieri facemmo la gita a Capodimonte e posso dirti che mi divertii abbastanza, perché quando si è tutti una comitiva si sta molto bene. Partimmo da qui verso le 6 ½ e ritornammo alle 9 di ieri sera... [Quindi le erano riaffiorati i ricordi di quando c'erano stati insieme con il fidanzato] ... E ieri mio caro tutte queste cose mi si offrivano nella mente, e ne parlavo anche con Mecuccia, con tanto piacere che mi sembrava ancora di essere felice al solo pensarci. Poi andammo due volte in barca, la mattina facemmo una piccola passeggiata e alla sera rivammo quasi vicino a Marta, cosa che mi divertì maggiormente perché non c'ero stata mai. Al ritorno poi ebbi la grandissima consolazione di trovare una tua lettera e una cartolina...

Giovanni risponde alla cartolina con una lettera del 28 luglio (1917) che le invia "fermo posta", perché non vuole che la leggano altri all'infuori della sorella, e la ritiene così intima che in una successiva lettera del 5 agosto chiede a Peppina: "Hai ricevuto la mia fermo posta? Convinciti che nessun movente personale mi ha spinto a scrivere quella lettera". Eccola:

*Non puoi immaginare quali dolci ricordi ha ridestato in me la cartolina inviatami da Capodimonte. Godo nel sentirvi tutti allegri, nel sapervi capaci di svincolarvi dalle tristezze odierne, organizzando allegre scampagnate delle quali a me non restano che le simpatiche e lontane rimembranze. Immagino le vostre allegre risate, i vostri discorsi giovanili e mi associo volentieri alle comuni aspirazioni. Ti giuro su quello che ho di più caro al mondo che se potessi adularvi, lo farei senza nessuno scrupolo di coscienza. Mi pare di vedervi solcare con la barca l'azzurro quieto del simpatico lago e udire le voci che portate dalle onde e rimbalzando su quello specchio affascinante si propagavano nell'aria queta. **La snella e simpatica figurina della Meca mi appare tutta ilare e piena d'un nuovo vigore, chiacchierare or con l'una or con l'altra, gesticolare, ridere, scherzare. E' da tanto tempo che sto studiando quella ragazza e più penso al suo passato più mi sto convincendo che il suo cuore d'oro l'ha resa d'un carattere invidiabile,***

d'un carattere, capace sì di assorbire e di sentire troppo i dolori della vita, che poverina non le son mancati, ma energica a vincerli con una costanza così potente che parrebbe quasi un'ironia immaginarla in quella donnina così affettuosa, così gentile. Non so se mi hanno attratto le sue qualità fisiche, ma più che queste credo quelle che la rendono simpaticissima sono i suoi modi, il suo carattere, l'anima di donna che sa volere con fermezza e sa prendere il mondo con filosofia. Tu che hai avuto agio di conoscere la mia infanzia, o meglio tu che hai trascorso la tua infanzia con la mia, ricorderai benissimo che lei fu la tua e la mia amica preferita. Credo anche che questo senso che sento verso di lei sia dovuto ad un sentimento che, avvinto il mio cuore nell'infanzia, non l'ha più lasciato. Poi tu conosci troppo bene me per non conoscere che la tendenza mia più spiccata è quella di trattare tutti gentilmente e di consacrare le amicizie. Ho fatto questo diversivo perché ne sentivo quasi il bisogno. Tu sola certamente leggerai questa mia perché mi seccerebbe venisse a conoscere lei il mio modo di sentire ed anche la leggessero quei di casa. Te la spedisco fermo posta. Ti giuro che ti ho parlato di lei senza nessun fine...

Una nube su questo stupendo rapporto di amicizia - ma una incrinatura per via indiretta, e praticamente solo tra le protagoniste femminili - ci fu nella primavera del 1918, quando la sorella minore di Mecuccia, la ventenne Annétta, rimase incinta di un carabiniere in servizio nel nostro paese. Lui si chiamava Felice Troiani ed era ventenne anche lui, originario di Nazzano, un comunello in provincia di Roma poco di là da Civita Castellana. Il 27 aprile la ragazza partorì una bambina che lì per lì dovette registrare col proprio cognome: Rosa Fumarelli. A settembre dello stesso anno però i due giovani poterono sposarsi (alle otto e mezzo di sera, come di nascosto) e legittimare la bambina, con la quale si trasferirono definitivamente dal paese. E ciò che oggi sarebbe apparso scontato, o passato del tutto inosservato, all'epoca rappresentò una vergogna per tutta la famiglia, un "disonore... peggio della morte", come scrisse Peppina. Così, mentre il padre di Giulio riassumeva al figlio la vicenda in due righe del 30 aprile ("L'altro giorno s'è sgravata di una femminuccia la sorella della Me-



Giovanni De Simoni (1896-1919) in una delle sue ultime foto

cuccia di Capodipiccia; frutto di illecito amore con un carabiniere cui amareggiava da tempo, ed ora traslocato. Sembra però, anzi dirò con certezza che il militare in parola è dispostissimo sposarla..."), e Giulio, da parte sua, rispondeva che "in quanto all'insolito avvenimento, di natura alquanto immorale per costì, io non posso fare altro che inviare auguri...", le amiche in paese avevano smesso di frequentare quella casa. E a Giulio che continuava a chiedere di portare alla Meca i suoi saluti, rispose alla fine Peppina con una lettera dell'8 giugno:

... In quanto ai saluti della Meca mi dispiace, ma non posso soddisfare il tuo desiderio perché da qualche giorno non siamo più amiche, adesso ti dirò il motivo. Da quando si seppe che sua sorella era incinta, tanto io che Ernesta non siamo andate più a casa sua, ed a lei ne avevamo parlato apertamente, e lei ci disse che facevamo bene a non andarci più, ma questo ce lo diceva quando lei era tutta inquieta, adesso poi che va tutta d'accordo con sua sorella, che sono tutti contenti..., voleva che si ritornasse a casa sua come si faceva prima, ma questo bisogna che se lo levi dalla testa perché non sarà mai che noi si torni in quella casa, senti, prima di tutto i miei genitori non vogliono assolutamente, eppoi anche a me, mi sembra che non stia tanto bene ad andare in una casa quando c'è il disonore, dunque che ti sembra che abbia torto o ragione? Noi da lei si andava sempre quando era al Segretariato, ed anche a spasso, perché il fallo non l'aveva commesso mica lei!! Dunque si poteva contentare di que-



sto, per due sere che passammo per andare in Chiesa, e non la chiamammo perché era in casa, aveste inteso come era tutta arrabbiata, e da quel giorno che tanto io come Ernesta non ci siamo più parlate, lei doveva avercela a male se noi l'avevamo discacciata e non la volevamo più con noi, per il motivo di sua sorella, ed invece si andava a spasso lo stesso, si entrava al Segretario come prima, ma a casa sua non sarà mai, non ti pare? A me mi piace di fare così, il mio criterio mi suggerisce questo...

Il doloroso screezio sarebbe stato tuttavia "anestetizzato" dall'evolversi della situazione nel senso che abbiamo detto, e soprattutto travolto dalle ben più tragiche vicende dietro l'angolo, sopravvenute, per crudeltà del destino, proprio con la fine della guerra: l'epidemia di spagnola che quasi decimò la popolazione; la perdita, a un anno e mezzo da quella della madre, del padre di Giulio, morto in una clinica romana dopo una malattia straziante; la disgrazia atroce in cui perse la vita Giovanni, ucciso accidentalmente da un colpo di pistola partito da lui stesso a guerra finita. Quando, nel corso del 1919, i superstiti di queste vicende poterono riabbracciarsi e coronare il loro sogno d'amore, sembrò come il finale de *I Promessi Sposi*, con i protagonisti sopravvissuti alla peste. I numerosi matrimoni celebrati subito dopo la guerra furono come il riso che nasce tra le lacrime, e il ritorno alla normalità, alla fine, ci fu solo grazie all'eccezionale numero di bambini nati negli anni immediatamente successivi.

Giulio e Peppina si sposarono a Piansano la mattina del primo maggio 1919 ed ebbero a testimoni il segretario comunale Dario De Santis, che aveva sposato a sua volta l'amica/cugina Ortenza Ruzzi, e il padre di questa Vincenzo, zio di Giulio che tanto si era prodigato dopo la morte della mamma. A celebrare il matrimonio in Comune fu il sindaco Lauro De Parri, il *Laurino* reduce anche lui dal richiamo in guerra e che di lì a qualche mese avrebbe sposato Rosa De Simoni (lei sì del '99), sorella di Peppina. Come dire stringersi attorno agli affetti rimasti dopo tante sventure. Nel corso dell'anno fu la volta anche di Ernesta e Gustavo, e infine di Mecuccia, che il

22 dicembre si sposò nel nostro Comune con Giovanni Brachetti, nipote omonimo di quel facoltoso personaggio dal quale è proseguita la discendenza in paese. A farle da testimone fu proprio Giulio, a conferma di un affetto più grande di ogni avversità.

Dal matrimonio Mecuccia ebbe due maschietti: Giuseppe e Giovanni, quest'ultimo stranamente con lo stesso nome del padre ma entrambi significativamente ribattezzati in famiglia *Chécco* e *Pietro*. Sarebbero stati omonimi e quasi perfettamente coetanei dei due maschietti di Giulio e Peppina, ma la loro fu un'altra odissea, perché avevano nove e sei anni quando rimasero orfani della mamma, la "nostra" Mecuccia appunto, morta di tubercolosi polmonare il 29 aprile del 1929. Il vedovo Giovanni si risposò ad Arlena trasferendosi ed avendovi altri figli.

Chécco e *Pietro* per un po' rimasero a Piansano coi nonni materni e furono avviati al mestiere di falegnami, attività dei Brachetti del tempo. Poi, alla morte quasi contemporanea dei nonni, vagarono tra la zia Annetta dalle parti di Roma e lo zio Arcangelo a Genova. Fino a quando non divennero grandi in qualche modo e anche loro si costruirono una famiglia, uno rimanendo a Genova, l'altro stabilendosi anche lui ad Arlena. Ma è come parlare della fine di un sogno, del dissolvimento di quella "giovinetta primavera di bellezza" suggerita dall'immagine di copertina, che giusto in quell'anteguerra aveva avuto anche il suo battesimo musicale. A riguardare ora quella foto, sembra proprio di sentir l'eco del poeta: *"All'apparir del vero / tu, misera, cadesti: e con la mano / la fredda morte ed una tomba ignuda / mostravi di lontano"*.

antoniomattei@laloggetta.it



Domenica Fumarelli morì appena trentaseienne il 29 aprile 1929 lasciando due figli di nove e sei anni: Giuseppe e Giovanni Brachetti, ribattezzati in famiglia *Chécco* e *Pietro*. I quali per un po' convissero coi nonni materni (in questa foto sono con la nonna Maria Lucattini quattro mesi dopo la perdita della mamma), alla morte dei quali si trasferirono dagli zii